

LEGGERE BALTASAR GRACIÁN PUÒ AIUTARE A COMPRENDERE ANCHE L'ATTUALITÀ



L'UOMO CHE ATTENDE. ALLEGORIA.

DI BALTASAR GRACIÁN (da *El discreto*)

SOPRA un carro e su un trono, formato questo con gusci di tartaruga, e trainato quello da remore,¹ andava procedendo l'Attesa per le vaste lande del Tempo verso il palazzo dell'Occasione. Incedeva con maestosa lentezza, da favorita della Maturità qual era, senza affrettarsi né turbarsi. Adagiata su due cuscini che le aveva donato la Notte, sibille mute, ché il miglior responso è nel maggior riposo. Aspetto venerabile, che i molti di ancor piú abbellivano; serena e spaziosa fronte, distesa nell'impassibilità. Sguardo modesto dietro i cristalli della dissimulazione. Larghe narici, prudente sfogo delle folate dell'irascibile e delle vampe del concupiscibile; piccola bocca, con labbra a salvadanaio, che non permettano ne esca minimo indizio dell'interno sentire, perché non si scopra la corta intelligenza; ampio il petto, nel quale maturano o anche frollano i segreti, che altrimenti si sprecano in aborti; stomaco capiente, adatto ai

¹ La *remora* è un pesce dotato di una sorta di ventosa sul dorso con la quale si attacca ad altri pesci e allo scafo delle imbarcazioni e si lascia trasportare. Nell'antichità si riteneva che fossero capaci di bloccare le navi, il mito è ricordato nel nome della famiglia, *Echeneidae* (*echein*=trattenere, *naos*=nave).

gran bocconi ma anche alle boccate della fortuna, con un gozzo così grande da digerire tutto. E soprattutto un animo vasto come il mare, che contenga la piena delle passioni e in sé racchiuda le piú furiose tempeste, senza fragori, senza frangersi di onde, senza schizzi di spume, senza oltrepassare in un solo punto i limiti della ragione. Insomma, tutta essa era grande, e in ogni maniera: grande l'essere, grande il profondo e grande la capienza.

Il suo abito non era di gala, soltanto decente; tanto piú compito quanto piú attillato, ché glielo aveva lisciato addosso il Decoro

INDICE

- 1 *L'uomo che attende. Allegoria* (da *El discreto*). (Baltasar Gracián)
- 4 *L'uomo che attende (dall'Oracolo)*. (Baltasar Gracián)
- 4 *Baltasar Gracián, l'uomo*. (Jorge M. Ayala Martínez)
- 12 *Kutuzov, il piú famoso temporeggiatore della storia*. (Lev Tolstoj)

TRADUTTORI

Appositamente per il Covile (insoddisfatto delle versioni italiane disponibili) Gabriella Rouf ha tradotto i due pezzi sull'Uomo che attende e Veeraj Giovanni Gullo il saggio di Ayala Martínez.



stesso. Teneva per proprio colore quello della Speranza, e lo esibiva sulle sue livree, né altro ne aveva mai usato; e degli altri, piú di tutti aborrisce il rosso, per l'incendio della collera prima, e della vergogna poi. Cingeva le sue tempie di vittoriosa e regina (chi sa dissimulare sa regnare) un tralcio del cauto gelso.²

La Prudenza guidava il solenne corteo. Quasi tutti uomini, e rarissime davvero le donne. Tutti portavano il bastone, come anziani e pellegrini. Vari si appoggiavano a scettri, pastorali, mazze di comando, e anche tiare, ché erano in maggioranza gente di potere.



Occupavano il posto d'onore gli italiani, non tanto per essere stati i signori del mondo, ma per l'esserlo per superiorità. Molti spagnoli, pochi francesi, alcuni tedeschi e polacchi; allo stupore che questi due ultimi non ci fossero proprio tutti, dette risposta la saggia Politica, col dire che la loro generale pacatez-

2 «Oltre di ciò il Moro [=il gelso] vien ricevuto per simbolo della Prudenza, come lo è della Fortezza la Querce, della Giustizia la Palma, e della Vittoria altresì; e come della Temperanza è segnale il Salcio. Il Moro adunque per questo viene a simboleggiar la Prudenza, perciocché non anticipa, non affretta, non precipita, qualmente talun altro Arbore fa, il suo mettere, per cui ad ogni poco d'intemperatività, perde il fiore insieme, ed il frutto.» (Domenico Maria Manni, *Della piantazione e coltivazione de' gelsi in Toscana cagione di ricchezza*, nella stamp. di Pietro Gaet. Viviani, 1767)

za deriva piú dal sangue diaccio che dalla calma dello spirito. Restava poi un grande spazio vuoto, che si diceva fosse un tempo riservato alla prudentissima nazione inglese, ma che, dai tempi di Enrico VIII ad oggi, essi mancavano al trionfo della Saggezza e dell'Integrità. Spiccavano per la stranezza e per l'abbigliamento i notabili cinesi.

Procedevano assai accosto al carro trionfale alcuni grand'uomini, resi famosi da questa incoronata dote, la quale adesso nell'innalzarli al proprio fianco lor mostrava il suo apprezzamento. Veniva avanti Quinto Fabio Massimo il Temporeggiatore, che con il suo lungo indugiare rese vana la gagliardia del migliore dei cartaginesi, e restaurò la grande repubblica romana. Accanto a lui spiccava il Flagello dei francesi,³ che nell'attesa logorò le loro numerose schiere ed ebbe ragione della vita e della pazienza del re Filippo. Poi il Gran Capitano,⁴ molto conosciuto per il sacco di Barletta, impresa che per la sua accortezza agli altri insegnava ad aver giudizio, e che gli valse il regno, conquistato piú con la prudenza che con il valore. Davanti a lui incedeva il Magnanimo aragonese,⁵ che a fuoco lento aveva forgiato, dalle catene della sua prigionia, una Corona. Sfilavano molti filosofi

3 Pietro III d'Aragona detto il Grande (1239-1285). Sconfisse la flotta francese a Malta e Napoli. L'eroica difesa di Girona dette il tempo necessario al suo ammiraglio Ruggero di Lauria per distruggere la flotta francese di Filippo il Temerario.

4 Gonzalo Fernández de Córdoba. Assediato in Barletta, così rispose al duca di Nemours (che poi avrebbe sconfitto) che lo sfidava a uscire e combattere: «Decid à vuestro jefe que Gonzalo de Córdoba no acostumbra pelear cuando à sus enemigos se les antoja; se bate cuando la ocasion es oportuna y las circunstancias lo exigen: por lo tanto, que espere á que mis soldados preparen sus armas y hierren sus caballos». «Dite al vostro capo che Gonzalo di Córdoba non è uso combattere quando i suoi nemici ne hanno voglia; si batte quando l'occasione è propizia e le circostanze lo esigono: di conseguenza aspetto che i miei soldati preparino le loro armi e ferrino i loro cavalli.»

5 Alfonso V il Magnanimo.



Federico de Madrazo (1815–1894). Battaglia di Cerignola (1503): il Gran Capitano davanti al cadavere del duca di Nemours.

e sapienti, con l'esempio insegnanti, e maestri di esperienza.

Il Tempo governava l'autorevole schiera, e ciò che meglio sapeva fare era incespicare nelle sue stampelle. Chiudeva in retroguardia l'Occasione, con al suo fianco il Consiglio, il Pensiero, la Maturità e il Senno. Era già molto tardi, quando bruscamente cominciò a chiamare all'arme un furioso squadrone di mostri, ché altro non sono tutti gli estremi della passione, l'indiscreto Zelo, l'incauta Frenesia, la sciocca Faciloneria e la volgare Prepotenza; la Superficialità, la Premura e l'Ansia; tutta gente del popolaccio dell'Impudenza.

L'Attesa riconobbe il suo grave rischio, perché non disponeva di armi offensive, le mancava la polveriera (munizioni vietate nella sua milizia), l'Impeto era stato messo a riposo e il Furore disarmato. Mandò l'Indugio a dare l'alt e ordinò alla Dissimulazione di far resistenza, mentre lei si consultava sul da far-

si. Si discusse con prolissità, molto alla spagnola, ma con buon risultato.

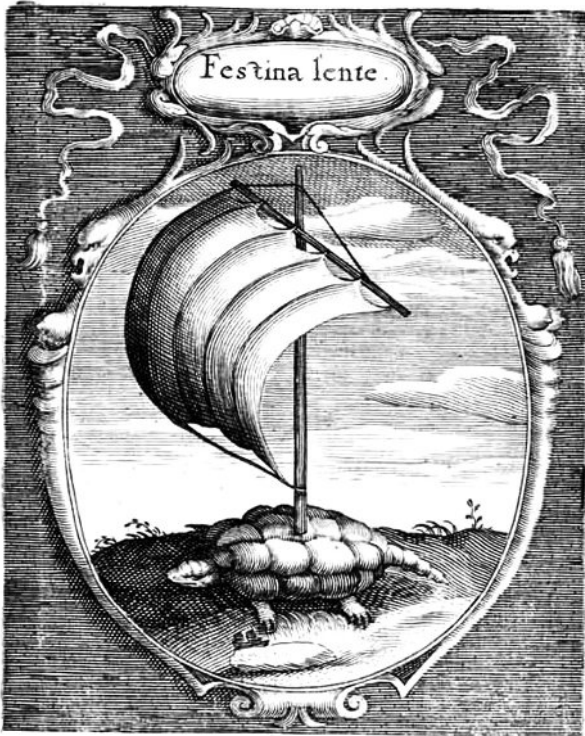
Consigliava il saggio Biantè, gran benemerito di questa gran padrona di se stessa, che imitasse Giove, il quale non avrebbe avuto fulmini, se non avesse conosciuto l'Attesa.

Luigi XI di Francia propose che con quelli usasse la dissimulazione, ché anche lui al suo successore maggior grammatica e maggior politica non aveva insegnato. Il re Giovanni II d'Aragona (ci sono intere nazioni dell'Attesa e l'Aragona lo è al massimo, e anche della Prudenza) le disse di tener fermo che fino ad oggi ha fatto più la lentezza spagnola che la frenesia francese. Il grande Augusto coronò il suo consiglio, quanto i suoi trionfi, con il motto *festina lente*. Il duca di Alba⁶ tornò a caldeggiare la tattica della sua spedizione contro Lisbona.

Tutti dissero molto parlando in breve. Di più si dilungò il re Cattolico Ferdinando,⁷

⁶ Fernando Álvarez de Toledo, terzo duca d'Alba.

⁷ Ferdinando d'Aragona.



come principe della Politica (e anche molto dell'Attesa) «Sia uno — diceva — signore di sé stesso, e lo sarà degli altri. L'indugio conduce al punto giusto le imprese e matura i segreti, poiché la fretta partorisce sempre figli abortivi, senza vita d'immortalità. Pensare con calma e agire con rapidità. Non è sicura la diligenza se non nasce dalla lentezza. Se afferra le cose con fretta, le cascano di mano, così che talvolta l'avviso della conquista fu il tonfo della caduta. È l'Attesa frutto di grandi animi e assai feconda di imprese. Negli uomini dall'animo piccino non entrano né il tempo né il segreto». Concluse con questo detto catalano: «Dio non batte col bastone, ma con la stagione».

Ma il grande Trionfatore di Re, Carlo V, che in Germania, con molta più pazienza che truppe, sgretolò le rocce stesse, dure e pesanti, la consigliò che, se voleva vincere, combattesse al suo modo, e cioè che si schermisse con la stampella del Tempo, molto più efficace della ferrea clava di Ercole. E la cosa riuscì così felicemente, che poté alla fine frustrare l'assalto e frenare l'orgoglio di quelle più fu-

rie che le infernali, e ne uscì vittoriosa, ripetendo: «Il Tempo e io, due contro altri due!»

Questa riuscita la narrò il Giudizio al Disinganno, come uno che era stato presente.

L' UOMO CHE ATTENDE

DI BALTASAR GRACIÁN (dall'*Oracolo*).

DIMOSTRA un grande animo, capace di sopportazione. Niente precipitazione, né passione. Sia uno prima signore di sé stesso, che poi lo sarà degli altri. Si deve camminare per i territori del tempo verso il centro dell'occasione.

L'indugio prudente stagiona gli intenti e matura i segreti. La stampella del tempo è più valida che la ferrea clava di Ercole. Lo stesso Iddio non punisce col bastone, ma con la stagione. È vero il detto: «Il Tempo ed io, due contro altri due».

La fortuna stessa premia l'attesa con l'abbondanza del compenso.



Baltasar Gracián

♣ BALTASAR GRACIÁN, L'UOMO.

DI JORGE M. AYALA MARTÍNEZ.

Fonte e ©: *Razón y Fe*, Tomo 244, 2001, pp. 169-178.

LA ricorrenza del quarto centenario della nascita di Gracián è una buona occasione per rivedere certe interpretazioni della sua vita e dell'opera. Con uno stile letterario non sempre facile da leggere e dei contenuti che toccano temi politici e culturali, le sue opere hanno trascorso ampiamente il passare del tempo e per molti sono oggi un punto di riferimento. In contrasto a coloro che volevano intravedere nei suoi scritti una contrapposizione psicologica tra l'uomo e il religioso, si vanno imponendo interpretazioni che contestualizzano e evidenziano le radici aragonesi, spagnole e gesuite di quest'uomo che seppe dare alla sua opera un carattere universale.

Continua ad essere vero il fatto che Baltasar Gracián è un autore piú citato che letto. Ciò è stato confermato nel corso di quest'anno in cui si è commemorato il quarto centenario della nascita (Belmonte de Gracián, 8 gennaio 1601, Tarazona, 6 dicembre 1658). E comunque, è una situazione in lento cambiamento. L' *Oráculo Manual y arte de prudencia* (1647) è l'opera piú rieditata e tradotta degli ultimi anni. La *Agudeza y arte del ingenio* (1648), unica opera di Gracián non ancora tradotta in altre lingue, si può leggere adesso integralmente in italiano, francese e rumeno. Di tutti gli altri scritti, *El criticón* è quello con un maggior numero di edizioni. Al termine delle celebrazioni del quarto centenario si può affermare che Baltasar Gracián è un po' piú letto di prima, e il suo pensiero morale e politico un po' piú compreso.

La lettura delle opere di Gracián non è facile per chi non possieda una certa preparazione culturale. Gracián cerca volutamente la difficoltà, però non per gusto dell'arcano, ma perché vuole sviluppare nel lettore la capaci-

tà di ricordare, di interpretare e di riflettere. Così, approvando *El discreto* (1646) scrive Don Vicencio Juan de Laстанosa:

Cosicché non scrive per tutti, e questo fa in modo che lo stile misterioso aumenta la venerazione verso il sublime della materia, rendendo le cose piú venerate dell'arcano modo di narrarle.

Manuel Salinas aggiunge

lo stile è laconico, e così divinizzato, che, come in ciò che è piú sacro, possiede dei misteri persino nella punteggiatura.

Gracián questo ha di particolare, che una volta conquistato il lettore, lo ha conquistato per sempre, diventando uno dei suoi autori preferiti: però può anche succedere il contrario, che al lettore sembri monotono nello stile e monocorde nelle idee, e che non lo legga piú. Nel primo gruppo si annoverano Thomasius, La Bruyère, La Rochefoucauld, Schopenhauer, Nietzsche, Azorín, mentre molti altri come Borges, Ortega y Gasset e Umberto Eco, risentono della sua influenza nei loro scritti senza però citarlo.

Gracián scrisse sette opere, e furono pubblicate in quest'ordine: *El Héroe* (Huesca 1637), *El Político* (Zaragoza, 1640) *Arte de ingenio, tratado de la agudeza* (Madrid, 1642), *El Discreto* (Huesca, 1646), *Oráculo manual y arte de ingenio* (Huesca, 1646), *Agudeza y arte de ingenio* (Huesca, 1648), *El Criticón I* (Zaragoza, 1651), *El Criticón II* (Huesca, 1653), *El Comulgatorio* (Zaragoza, 1655), *El Criticón III* (Madrid, 1657). Tutte, salvo *El Criticón e Agudeza y Arte de ingenio*, sono opere brevi, sia per il numero di pagine che per la dimensione. L'equivalente moderno sarebbe il libro tascabile. Il contenuto delle prime opere è espresso in pensieri sciolti, affinché il lettore possa dosare la lettura come meglio creda. Il loro obiettivo è didattico-morale: insegnare a vivere come individui nel mondo.

☞ IMMAGINE DISTORTA DI GRACIÁN.

Molto si è scritto sulle motivazioni che hanno indotto questo gesuita aragonese a scrivere libri che apparentemente non hanno alcun nesso con la sua condizione di religioso. È evidente che tranne *El comulgatorio*, non si tratta di libri teologici, anche se impregnati di una religiosità non sempre esplicita. Tra i gesuiti erano numerosi gli scrittori che pubblicavano libri su argomenti «profani», economia, matematica, letteratura, geografia, politica, pedagogia, ecc. Ricordiamo ad esempio le ripercussioni che ebbero in tutta Europa le teorie politico-morali dei Padri Francisco Suarez (1548-1617) e Juan de Mariana (1536-1623). In tal senso, Gracian non si scostava molto da altri scrittori rispetto ai temi toccati, anche se forse è possibile che l'attenzione di alcuni confratelli possa essere stata attratta dal carattere letterario dell'esposizione, che essi interpretavano come frivolezza.

In ogni caso, oggi si tende a non dare importanza al fatto che i suoi libri si pubblicassero con il nome di un'altra persona (Lorenzo Gracián, Garcia de Marlones), visto che tutti conoscevano il loro vero autore, e che tra l'altro questi li pubblicasse senza il permesso dei superiori. Anche in questo senso era molto grande il livello di tolleranza esistente tra i gesuiti, dovuto alle difficoltà esistenti per mantenere una fluida comunicazione epistolare con il Superiore Generale a Roma. Perciò la dimensione drammatica che alcuni biografisti di Gracián hanno voluto dare a questo aspetto della sua vita, è priva di base storica.

La Compagnia di Gesù era un Ordine moderno, fondato nel pieno dell'umanesimo rinascimentale (1534), e aperto ai lieviti intellettuali e sociali del secolo. In questo senso, Gracian era un interprete fedele dello spirito di Sant'Ignazio di Loyola, che chiedeva ai suoi membri flessibilità per potersi adeguare alle esigenze dei tempi e rispondere ai suoi bisogni. Gracian scrive per l'uomo del suo tem-

po, che vive e lotta in una società difficile, e gli offre il sapere più prezioso: conoscere se stesso, punto di partenza per qualsiasi altra conoscenza di tipo morale e politico.

Si richiede più oggi per un saggio di quanto si richiedesse anticamente per sette, ed è necessario di più per trattare con un solo uomo in questi tempi, rispetto a quello che si richiedeva per tutto un popolo nel passato

scrive nel primo aforisma dell'*Oráculo Manual y arte de prudencia*.

Colpiscono la perfezione e la maturità in tutte le sue opere, e questa evidenza che in lui prevalsero sempre la volontà (lo sforzo), e il desiderio di perfezione (lo stile). Nel suo primo scritto, *El Héroe*, già presenta i concetti fondamentali che delineano il suo pensiero filosofico e morale: natura e arte, genio, ingegno e gusto, arguzia, prudenza e discrezione. In Gracián l'unità di stile è inseparabile dall'unità del pensiero. Il fatto che la sua opera presenti differenti aspetti — tattico, morale, religioso e letterario — non significa che manchi di una unità interna e di un progetto morale ben definito.

È importante sottolineare questo punto per smetterla una buona volta con quel luogo comune così radicato che ha fatto di Gracián un pensatore tragico, scisso in due personalità inconciliabili: il gesuita e l'uomo di mondo, il cristiano e il machiavellico, un uomo che si vide nella necessità di fingere ciò che non sentiva, non possedendo una autentica vocazione religiosa. Questa immagine di Gracián è in contraddizione con tutto quello che conosciamo della sua vita e, soprattutto, con la sua opera. *El Oráculo manual y arte de prudencia*, l'opera dalla quale vengono estratti gli aforismi per evidenziare le contraddizioni di Gracián, ha una sua propria interpretazione, e non può essere decontestualizzata a piacere da ogni lettore.

GRACIÁN E LA POLITICA.

La città di Huesca rappresenta nella vita di Gracián la circostanza senza la quale non sarebbe esistito il Gracián scrittore che tutti ammiriamo. Il suo arrivo alla capitale altoaragonese non fu casuale, ma un atto cosciente dei suoi superiori. Il collegio gesuita di questa città, in cui venivano educati i figli delle famiglie altolocate, necessitava di una persona intellettualmente prestigiosa, e il giovane Gracian era la persona giusta. Da questo momento si osserva un cambiamento radicale nella vita di Gracián. Qui trova un ambiente colto e raffinato che lo attrae fortemente. Soprattutto trova un piccolo gruppo di amici con cui dialogare e condividere progetti. Gracián non risparmia elogi verso il suo mecenate e amico Don Vicencio Juan de Lastanosa, nel cui palazzo-museo passa lunghe giornate.

Dopo pochi mesi pubblica la prima opera, *El Héroe* (1637), dedicata al Re Filippo IV. De Lastanosa fece in modo che questa e altre sue opere arrivassero nelle mani del re e del figlio, il principe Baltasar Carlos. Così lo racconta Lastanosa nella dedica de *El Discreto*:

Emulo dell'eroe, piú che fratello, nelle prove e nella fortuna; che se quello venne ammirato al massimo livello del «selezionato» Museo Reale, questo aspira al piú alto grado del giudizio di Vostra Altezza.

Nella dedica del «*Arte de ingenio, tratado de la agudeza*», commenta ancora «che già il re nostro Signore onorò tanto il manoscritto che lo mandò a copiare e conservare». Gracián scrive a Lastanosa da Madrid (19 Maggio del 1640) raccontando della soddisfazione provata nel vedere nella biblioteca del Alcazar real *El Héroe*, «libro che là era letto e ben accolto».

I titoli delle due prime opere, *El Héroe*, e *El Político Don Fernando de Aragón*, racchiudono un chiaro significato politico, che ha fatto sospettare che Gracián pretendesse farsi

spazio a corte spinto, in parte, dall'onnipotente amico Lastanosa.

È certo che la dedica al re appare un po' troppo adulatoria:

Se meritassi essere il paggio di corte dei libri nel Museo reale, otterrei l'eternità all'ombra dell'immortalità di un monarca...

Forse sarà piú coerente con il carattere di Gracian pensare che in realtà cercò di influire sulla corte con i suoi scritti, dinanzi alla disastrosa politica che la Casa d'Austria stava conducendo in Spagna. La prova di ciò l'abbiamo ne *El Político*, il piú bel panegirico mai scritto sul re Don Fernando de Aragón. Lo presenta come l'immagine del buon governante:

Oppongo un re a tutti quelli del passato, propongo un re a tutti coloro che verranno: don Fernando il Cattolico, quel gran maestro dell'arte di regnare, il piú grande oracolo della ragion di Stato.

Nel momento in cui la Spagna era sul punto di disintegrarsi per l'incapacità dei suoi regnanti, scrive questa frase incisiva: «Fernando il Cattolico conquistava un regno all'anno». Sui favoriti di Corte, autentico cancro della politica reale, commenta:

Alcuni attribuiscono alla fortuna di un re il fatto di tenere buoni ministri; però in realtà vale piú la ponderatezza nel saperli scegliere, o la capacità nel saperli formare.

L'allusione non poteva essere piú chiara.

A partire dalla sua prima visita a Madrid accompagnando in qualità di confessore il viceré di Aragona, duca di Nocera, scompare la sua visione idealizzata della Monarchia spagnola. Di Madrid solo gli interessano i musei reali e i grandi artisti, ma non la Corte, su cui commenta amaramente:

Apprezzavo la reale Madrid, centro della monarchia, dove arriva tutto il meglio

in eminenze, ma detestavo e mi generava disgusto non l'immondizia delle sue strade, ma quella dei cuori. Quel non aver mai perso il sapore di borgo e l'essere una Babilonia disordinata di nazioni (*Criticón*, I, 10).

Gli eventi politici si riflettevano con forza nel cuore di Gracián, per la sua condizione di aragonese e di spagnolo. Sentiva con la stessa intensità l'una e l'altra.

Per lui, la Spagna era opera di un aragonese, il re Don Fernando, e questo creava negli aragonesi una sorta di dovere morale. Di tutti gli elogi che dedica alla sua cara Aragona, ricordo i seguenti: «Paragonando le nazioni di Spagna alle differenti età, gli aragonesi erano i giovani uomini». (*Criticón*, I, 13). «Aragona, che gli stranieri chiamano la buona Spagna» (Ibid. II, I).

Aragonesi erano anche i catalani, però con le loro particolarità. Per questo biasimò tanto il fatto che, —nonostante avessero le loro buone ragioni per farlo a causa della politica malaccorta del Conte-Duca de Olivares— questi si separassero dalla Spagna per correre nelle braccia dei «ruffiani di Francia» (*Criticón*, II, 2). Durante la guerra di Catalogna, Saragozza si trasformò nelle retrovie delle truppe reali. La permanenza di Gracián nella capitale dell'Ebro coincise con l'arrivo del re Filippo IV. La popolazione, preoccupata per quello che succedeva in Catalogna, si rasserenò, ma non così Gracián, che scrisse quasi con sarcasmo: «Ci sono solo messe e preghiere, che con questo si risolve tutto» (lettera del 1642). Alcuni anni dopo, i superiori lo nominarono cappellano dell'esercito che doveva accorrere in aiuto della città di Lerida, alla guida del Marchese de Leganés. Nella terribile notte in cui si produsse lo scontro frontale con i francesi, Gracián animò i suoi dalla linea del fronte. Soddisfatto per la vittoria, scrisse alcuni giorni dopo ad un amico gesuita a Madrid:

Confesso... che in qualche modo ho fatto la mia parte; infatti adesso tutti mi chiamano Padre della vittoria... Nella mia vita ho lavorato tanto (lettera del 1646).

☞ LO SCRITTORE E IL PENSATORE.

Nel giro di pochi anni (1639–1647) Gracián visse una serie di eventi che lasciarono il segno nel suo spirito. Da questo momento diventa più cavilloso, e dedica il suo ingegno alla creazione di opere di carattere didattico. Una di queste è *El Discreto*, che descrive come un'«arte per esperti». Propone il paradigma di Uomo per quel secolo. All'Eroe medievale e al Cortigiano rinascimentale, segue adesso l'Uomo Discreto, le cui eccellenze sono soprattutto intellettuali, estetiche e morali. Quest'Uomo si forma per vivere nel mondo sociale, perché è qui che deve esprimere tutto il suo potere intellettuale. «Genio e ingegno, sono queste le basi della manifestazione discreta, perché ogni vantaggio nel comprendere lo è nell'essere». (DI)

Questa breve opera racchiude tutta la sua filosofia della cultura. Nasce l'uomo bruto, e si va perfezionando fino a trasformarsi in persona. «Comincia la natura e finisce di perfezionarsi con l'arte» (DII). Idea chiave di quest'opera: la natura ci dona l'essere, però l'uomo si fa a se stesso persona; per questo è un essere essenzialmente culturale. La cultura è la nostra seconda natura che, a differenza di quella biologica, è illimitata nella sua crescita. Essere persona non è un punto d'arrivo, ma un ideale morale che ciascuno va realizzando con maggiore o minore perfezione.

La personalità si manifesta in un equilibrio di perfezioni supportato dalla prudenza. Rispetto all'importanza che Gracián riconosce all'educazione e al buon gusto, siano d'aiuto queste espressioni:

Perfino la santità deve essere elegante, che cresce del doppio quando si unisce ad una religiosa educazione. Non vince

la santità per essere villana, e neanche perde per essere raffinata (D.XVIII).

Se *El Discreto* si dirige essenzialmente alla capacità di comprensione, — «Si è ciò che si sa, e il saggio può tutto» — *l'Oráculo Manual* tratta del comportamento: per questo lo presenta come «le abilità del vivere», qualcosa di molto pratico.

Trovare un punto di equilibrio. Che non tutto sia speculazione, ma che ci sia anche azione. Coloro che sono molto saggi si possono ingannare facilmente perché, nonostante conoscano cose straordinarie, ignorano le cose comuni della vita, che sono poi le più necessarie. Che abbia quindi l'uomo saggio anche la capacità di relazionarsi, il sufficiente per non essere ingannato e, peggio, sbeffeggiato. A che serve la conoscenza se non è pratica? Il saper vivere è oggi il vero sapere (aforisma 232).

L'opera è divisa in 300 aforismi, ciascuno dei quali seguito da una breve spiegazione, che, in certe occasioni, racchiude a sua volta uno o più aforismi. Lo stile è conciso e concreto, come corrisponde alla sua visione della realtà ridotta a verità essenziali. Aforisma 130:

Fare e far sembrare. Le cose non succedono per quel che sono, ma per ciò che sembrano. Aver valore e saperlo mostrare significa un valore doppio: ciò che non si vede è come se non esistesse.

Aforisma 181:

Senza mentire, non dire tutte le verità. Non esiste nulla che richieda più cautela della verità, che è come un cuore insanguinato. Come è necessario saperla dire, così anche saper tacerla. Non tutte le verità possono essere dette: alcune perché sono importanti per me, altre per esserlo per qualcun altro.

L' Oráculo manual y arte de prudencia non è un trattato di morale cristiana — che si basa

sulla carità — ma un'arte o una serie di regole tattiche, sperimentate e valide per vivere nel mondo come persona. Così lo esprime nel primo aforisma: «Tutto ha la sua importanza, e l'essere persona una importanza principale». Pertanto questi aforismi possiedono un senso morale, nonostante l'apparenza pragmatica. Grazie a loro, Gracián cerca di offrire al lettore una conoscenza profonda della psicologia umana e del comportamento degli uomini in società, e al tempo stesso pone in guardia sull'uomo di città con cui bisogna relazionarsi nella vita.

Mascherare le proprie intenzioni. Sono le passioni le finestre dell'animo. Il sapere più pratico consiste nel simulare; rischia di perdere chi gioca a carte scoperte (aforisma 98).

Alcuni aforismi possono sembrare discutibili dal punto di vista morale, come il 144:

Assecondare al principio per riuscire nel proprio intento alla fine. È lo stratagemma per ottenere risultati, persino nelle materie del cielo i maestri cristiani consigliano questa santa astuzia. È una finzione importante, perché la convenienza prospettata serve da esca per piegare la volontà altrui.

Aforisma 220:

Quando non si possa vestire la pelle di leone, si usi quella della volpe. Colui che ottiene il proprio obiettivo, non perde mai la sua reputazione. Mancasse la forza, che ci sia destrezza, per un cammino o per l'altro, attraverso il coraggio autentico o lo stratagemma.

Ciò nonostante, è facile trovare altri aforismi più sfumati, come il 16:

Conoscere con le giuste intenzioni. Assicurano buona riuscita. Una lucida comprensione unita ad una cattiva volontà hanno sempre prodotto orribile violenza.

Non si veda in questo nessuna contraddizione, ma piuttosto un esempio che la realtà presenta sempre due o più volti, e l'individuo prudente deve conoscerli entrambi per poter affrontare la realtà in cui vive. «È l'ingegno anfibio, sempre in mezzo alle due correnti», scrive in *Agudeza y arte de ingenio* (LIX).

Il sottotitolo «*arte de la prudencia*» è un espediente concettuale, posto che la prudenza è un giudizio pratico così personale da non ammettere regole generali. Ciò nonostante, l'acuto Gracián riesce a creare una serie di autentiche regole prudenziali da tenere in conto nelle relazioni umane. Se dal punto di vista letterario l'opera raggiunge vette universali quanto a sintesi verbale e concettuale, sul piano psicologico arriva a profondità e tonalità insospettate. Per questo sta riscuotendo attualmente una grande accettazione da parte dei leaders della comunicazione e della psicologia sociale.

La *Agudeza y arte de ingenio* (1648) - che è un approfondimento di *Arte de ingenio, tratado de la agudeza* (1642) -, è uno delle opere scritte con maggior cura. È il suo scritto teorico per eccellenza, e tiene un carattere programmatico, perché oltre a insegnare in che consiste la acutezza, e quali sono i meccanismi mentali per produrla, è un trattato sugli stili: di pensare, di parlare, di scrivere e di agire. D'altra parte, le sue riflessioni sugli autori esaminati, e il buon gusto mostrato nella selezione delle opere e degli autori, rendono questo trattato una delle prime storie critiche della letteratura spagnola.

L'opera non ebbe il successo delle precedenti. Quando fu pubblicata, il gusto barocco già stava in una fase di decadenza, e presto sarebbe stato sostituito dal gusto classicista dell'illuminazione. Malgrado ciò, Gracián era sicuro che in lui non si sarebbe avverato ciò che aveva pronosticato rispetto ad altri scrittori nell'aforisma 20 de *Oráculo manual*:

Le personalità particolarmente rare dipendono dai tempi. Non tutti ricevette-

ro quello che meritavano, e molti, sebbene lo ricevessero, non seppero realizzarlo. Però ha un vantaggio ciò che è saggio, ed è che è eterno, e se questo non è il suo secolo, molti altri lo saranno.

La agudeza y arte de ingenio è oggi una delle sue opere più studiate.

UN MOMENTO DIFFICILE NELLA VITA DI GRACIÁN.

Gracián vive gli ultimi anni della sua esistenza a Saragozza, insegnando le Sacre Scritture agli studenti gesuiti. Alterna questa attività con la redazione delle tre parti de *El Criticón*. Sono anni di solitudine: interrotti i rapporti con i vecchi amici di Huesca, alcuni compagni della comunità non possono accettare che uno scrittore così profano insegni le Sacre Scritture, e a Valencia cresce una corrente antigraziana che trascende il semplice aspetto letterario.

Che successe a quest'uomo per potersi meritare un castigo disciplinare come la reclusione temporanea in un piccolo collegio della provincia di Huesca? Già da tempo i superiori avevano percepito un cambio nel suo modo di essere, passando dall'essere collerico — sanguigno e collerico — al bilioso, conseguenza questa, sicuramente, di qualche malattia che lo accompagnò sino alla morte. Le informazioni che filtrano dal ritiro parlano di un progressivo peggioramento delle condizioni di salute. Per questo, è possibile che i frequenti viaggi a Valencia fossero motivati dal desiderio di offrirgli un clima più salubre. I «cicli alterni», di cui parla il Padre Battlori, in riferimento al cambio di carattere, e ai frequenti spostamenti, potrebbero spiegarsi in questo modo.

Considerando tutto ciò, non sarebbe strano che Gracián diventasse una persona irritabile e distante, generando tensioni nella convivenza. Ciò malgrado, sarebbe duro parlare di castigo, quando sappiamo come Gracián sino ad allora era stato trattato dai superiori, che gli avevano affidato incarichi di grande respon-

sabilità. Forse poté contribuire a creare questa situazione confusa la campagna giansenista contro il lassismo dei gesuiti, che allarmarono il Padre Generale ed i Provinciali. In quel momento di ritorno a delle forme di osservanza piú rigide, Gracián, già da prima accusato di essere poco osservante, fu il capro espiatorio su cui ricaddero le critiche.

Gracián ebbe il tempo di completare *El criticón*, la sua opera massima, posto che in essa egli condensa tutta la sua arte e le sue immense conoscenze. Lui stesso la definisce di «filosofia cortigiana», cioè di filosofia di vita, o filosofia morale. Dall'alto della sua arguzia ed esperienza, Gracián presenta il fluire della vita umana incarnata in due personaggi, Critilo e Ardrenio, ossia il Giudizio e la Natura umana. Attraversano insieme città e paesi, valli e montagne, tra cui la Spagna, l'Aragona e i Pirenei. Durante il cammino per l'Europa, in direzione di Roma, incontrano strani personaggi, sconosciuti, e Critilo in un momento svela il suo vero volto. Veniamo al mondo come ciechi, egli dice, viviamo ingannati, però possediamo la ragione, grazie alla quale possiamo cominciare a disingannarci, ritrovando la verità.

È cosí grande la ricchezza e la varietà dei temi trattati da Gracián nelle sue opere, che è capace di soddisfare diversi gusti contemporaneamente. Qualcuno potrà apprezzare lo stile sobrio e conciso, altri la feconda immaginazione creatrice di brillanti immagini, come anche l'ingegno e l'erudizione. Al giorno d'oggi si studia piú il lato pratico o morale del suo pensiero per quel che di valido continua a presentare per il lettore moderno. È quindi normale che un autore cosí versatile non si faccia rinchiudere in una sola categoria. Non solo letterato, non solo filosofo: Gracián è l'uno e l'altro. Un individuo, quanta piú varietà possiede, piú è perfetto, scrive nell'aforisma 93: «Uomo Universale. Compo-

sto da una totale perfezione, è valido per molte cose».

Il pensiero di Gracián affonda le sue radici nell'ambiente aragonese, spagnolo e gesuitico. Per questo è una fonte inesauribile di informazioni sulla vita letteraria, sociale, politica e religiosa spagnola, sia per quello che dice che per quello che omette. Senza rinunciare alle radici aragonesi — uscí solo per pochi mesi dai confini della Corona di Aragona — seppe dare alla sua opera un respiro universale.

Per essere una persona cosí acuta e penetrante, dovette soffrire molto, cosí come soffrì il suo conterraneo Francisco Goya nei suoi ultimi anni, senza però arrivare alla disperazione di quest'ultimo. Gracián critica con vigore perché credeva fosse ancora possibile far uscire la Spagna dalla crisi in cui si trovava. Non propone rimedi sociali, perché non è un riformatore e neanche un utopista, però infonde speranza alle persone che ancora nutrono il desiderio di superarsi. Le ultime parole de *El Criticón* non possono essere piú ottimiste:

Quelli che arrivarono là — i due pellegrini al porto di arrivo — tutto ciò che realizzarono, chi volesse conoscerlo e sperimentarlo, prenda il cammino della virtù insigne, il coraggio eroico, e arriverà al teatro della fama, al trono della considerazione e al centro dell'immortalità.

JORGE M. AYALA MARTÍNEZ



☞ KUTUZOV, IL PIÙ FAMOSO TEMPO- REGGIATORE DELLA STORIA.

DI LEV TOLSTOJ

Da *Guerra e pace*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo
1992, trad. Giacinta De Dominicis Jorio

[*Parla il generalissimo Kutuzov riguardo
alla guerra con la Turchia.*]

— Sí, sono stato molto criticato, — disse — sia per la guerra che per la pace — [...] ma tutto viene a suo tempo. *Tout vient à point à celui qui sait attendre!* [...] Se avessi dato retta a tutti, là in Turchia, non avremmo mai concluso la pace né terminato la guerra. Tutto fatto in fretta e furia, ma le cose fatte in fretta non hanno mai fine. Se Kamenskij non fosse morto, sarebbe finito male. Con tremila uomini prendeva d'assalto una fortezza. Conquistare una fortezza non è difficile, è difficile vincere una guerra e per riuscirvi non si deve né assediare né attac-

care. Ci vogliono invece «tempo e pazienza». Kamenskij mandava i suoi uomini alla conquista di Rusúk, e io con queste due sole cose, tempo e pazienza, ho preso piú fortezze di lui e ho fatto mangiare ai Turchi la carne di cavallo (p. 968).

[*Kutuzov riflette sulla strategia contro
l'esercito napoleonico invasore.*]

— Essi [lo stato maggiore russo e l'imperatore Alessandro I] devono pur capire che potremmo soltanto perdere se prendessimo l'iniziativa dell'offensiva. La pazienza e il tempo: ecco i miei due eroici combattenti!

Egli sapeva che non si deve cogliere la mela dall'albero quando è ancora acerba. La mela cadrà da sé quando sarà matura; se la si coglie prima, si rovina il frutto e l'albero e si guadagna un allegar di denti (p. 1316).



13 gennaio 1813. L'inizio della liberazione dell'Europa. Subito dopo la preghiera, le truppe russe, guidate dall'imperatore Alessandro I e sotto il comando del feldmaresciallo Mikhail Kutuzov, attraversano il fiume Niemen.